

PAOLO ORSI

SACRI SPECCHI CON ISCRIZIONI GRECHE

SCOPERTI A BUSCEMI PRESSO AKRAI

Estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di novembre 1899.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1900

Buscemi è grosso villaggio dell'alta montagna siracusana (m. 750) nel corso superiore dell'Anapo; fronteggia Palazzolo, l'antica Akrai, diviso per l'ampia e profonda valle, sul cui fondo scorre il fiume. Le più antiche notizie ad esso riferibili spettano al sec. XII ⁽¹⁾, ma il nome di Buscemi è arabo, e questa stazione è più volte ricordata nell'*Italia descritta nel Libro del Re Ruggero*, compilato da Edrisi (ed. Amari e Schiaparelli, p. 53-55).

Fin qui le fonti scritte; ma la esplorazione archeologica del terreno permette di risalire ben più addietro di parecchi secoli. Chiamato da scoperte ho passato quasi tutto il novembre del 97 nel misero paese, percorrendo in ogni senso e studiandone i contorni, che posso dichiarare di conoscere perfettamente. Ora la tradizione orale paesana, che ritengo esatta, afferma come Buscemi prima del sec. XVIII sorgesse non nel sito attuale, ma sull'opposto monticello di s. Niccolò (m. 759), elevazione rocciosa a testa spianata, con ripidi contorni, aprica ed alquanto coperta dai venti settentrionali, insomma acconcia ad antico abitato; nelle scoscese roccie dei versanti occidentale e meridionale si apre una cinquantina di camerette sepolcrali sicule del 3° periodo (X-VII sec. a. C.), le quali, trovandosi in terreno assolutamente nudo, erano state « ab antiquo » spogliate di ogni cosa; anzi parecchie di esse vennero trasformate in piccoli ipogei cristiani a fosse, datanti dal V-VII sec. d. C. Sul colmo poi del monticello si avvertono due gruppi poco numerosi di tombe greche a fossa, tutte esplorate dai villici; dalle informazioni assunte sul loro contenuto devo arguire appartenessero a tempi molto tardi. Un paio di chilometri a nord del paese il monte è solcato dalla Cava s. Giorgio, nella cui parte superiore aprasi altra necropoli sicula con una sessantina di stanzette, e precisamente nel sito denominato Gerame; ne esplorai un terzo, essendo tutte le altre vuote, e dai pochi bronzi e fittili raccolti stabilii doversi assegnare la necropoli alla fine del 2° periodo siculo (*Notizie* 1898, p. 37). Sul fianco opposto del burrone si vedono due piccole catacombe cristiane, in gran parte distrutte nell'interno; e scendendo per la Cava s. Giorgio, dopo che questa si unisce alla Cava di s. Rosalia, prendendo nome Cava s. Pietro, a quasi 4 kilom. a nord-est del paese, si osserva una chiesa antichissima, tutta scavata nella roccia e circondata da sepolcri a fossa e ad arcosolio; era l'antico santuario di s. Pietro, oggi trasformato in mandra, intorno al quale io ho pubblicato una completa illustrazione nella *Byzantinische Zeitschrift* 1898, pag. 624-31. Ecco passati in rapida rassegna gli avanzi archeologici di Buscemi; ma è d'uopo dedicare osservazioni speciali al più importante di essi.

Le balze meridionali del Monte s. Niccolò, prospicienti sull'Anapo e sull'opposta Akrai, sono assai scoscese, quasi verticali nella parte più alta, e sostenute al piede

(1) Amico, *Dizionario topograf. della Sicilia* (ed. Di Marzo) I, p. 170.

da una scarpa di frane e detriti. Nel punto denominato Costa dell'Oro, un piccolo piano di pochi metri quadrati, sottoposto e soprastante a rupi quasi a piombo, presentava l'ingresso ad una camera quadra aperta nella viva roccia, dalla quale si accedeva ad una attigua, franata per cedimento del monte (1). L'esistenza di codeste camere era di lunga mano nota a cacciatori e villani ma esse attrassero di nuovo la curiosità dei villani, quando in sul finire dell'ottobre 1897, essendosi un cercatore

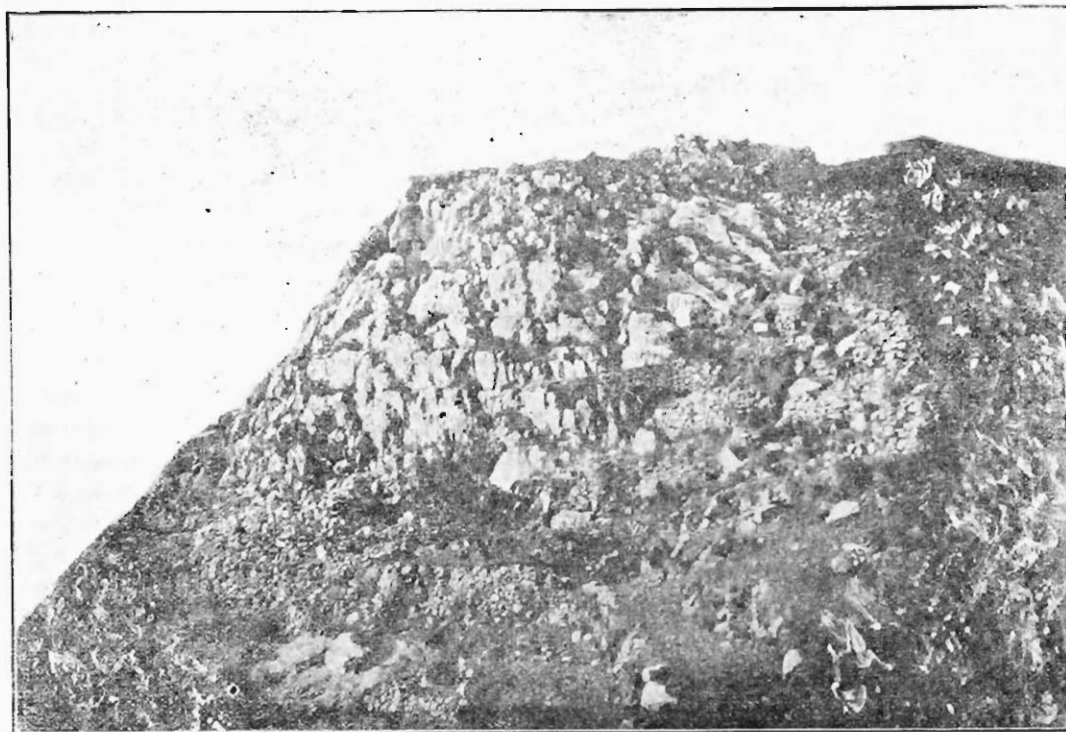


FIG. 1.

di antichità spinto con molta audacia dentro alla camera franata, avvertì che nelle pareti superstiti vi erano dei riquadri con iscrizioni, una delle quali fu anzi da lui segata. La notizia, gonfiata come al solito, pervenne sino a Siracusa e provocò una campagna di scavi durata tutto il novembre.

Il lavoro fu lungo, penoso, difficile e pieno di pericoli; lo schizzo che qui unisco (fig. 2), rappresentante la planimetria delle stanze, comunicanti l'una coll'altra, fa conoscere i risultati ottenuti. La camera A è un vano quadro di m. 4,95×5,15, alto m. 2,30, aperto nel calcare bianco, che non costituisce una massa compatta, ma è

(1) Nella unita zincotipia, fig. 1, può vedersi, valendosi di una lente d'ingrandimento, il gruppo degli operai, sul lato sinistro, e sotto i lor piedi il vano o sprofondamento del camerone A.

tutto fratturato da criniture, vene e crepacci, che ben presto dovettero rendere pericoloso il locale, determinandone l'abbandono. Infatti, per quanto la volta piana fosse ancora in posto, essa minacciava ad ogni momento di franare, e grossi massi si erano già da essa staccati, riempiendo, con altri penetrati dalla bocca, il vano; per esplorare il quale fui obbligato a costruire dei poderosi pilastri di sostegno alla volta. Nella parete orientale si apre una grande porta (larg. m. 1,25, alt. m. 2,35), munita esternamente di due battenti contro i quali aderiva la valva dell'imposta, fissata poi con palletti; da essa si scendeva per quattro gradini nell'interno della stanza; a lato della porta una fenestrella rettangolare (m. 0,54 × 0,77 × 0,55) con un piccolo battente esterno, non so ben dire se sia originale, cioè sincrona alla prima escava-

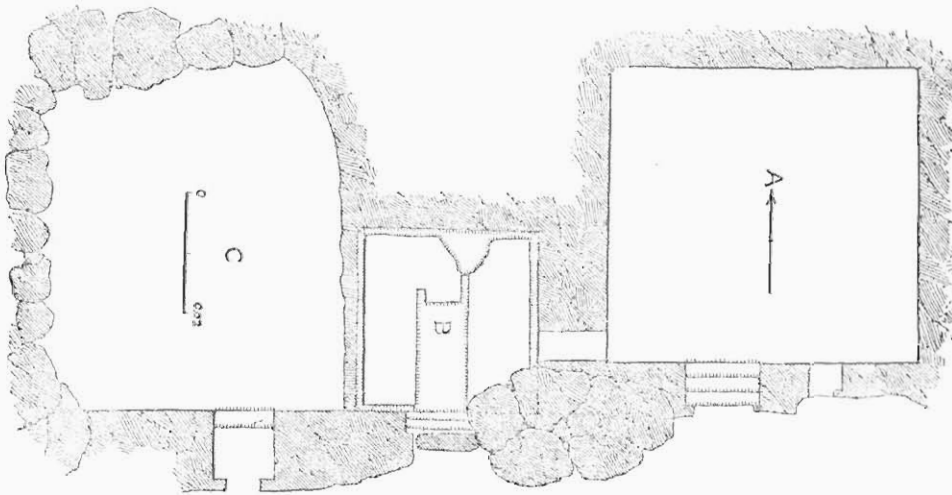


FIG. 2.

zione dei cameroni, o posteriormente aggiunta, quando essi vennero trasformati in abitazioni. Il lavoro delle pareti interne è rustico, cioè senza rifinitura, e senza osservanza scrupolosa del rettilineo.

Nella parete di levante, nel breve tratto fra l'ingresso e la comunicazione con B vi era una piccola nicchia timpanata, logora, senza traccia di scrittura, ed una assai maggiore e più profonda, aperta in tempi tardi, per collocarvi oggetti domestici, quando la grotta da santuario diventò abitazione; simili nicchioni si trovano sempre nelle abitazioni trogloditiche della Sicilia, spettanti all'età romana tarda, alla gotica e bizantina, servivano come stipi, armadi ripostigli, e si distinguono, a prima vista, dalle piccole nicchie di carattere sacro dell'epoca greca. Di queste ultime, dodici aperte nella parte di sud, quasi tutte munite di cornici o timpano, erano molto logore per la cattiva qualità della pietra e per le offese dell'uomo; in taluna sembrava persino di vedere delle obliterazioni cioè delle fitte graffiture a croce e verticali tracciate per cancellare il contenuto epigrafico dei quadretti. Ed in fatto di iscrizioni è rimasta una misera traccia in una sola di esse (di cm. 27 × 22); originariamente erano una

diecina di righe, in pessimi caratteri semicorsivi, delle ultime delle quali soltanto rilevai qualche lettera senza senso :

	
1.	5. ΘΑ	
 PAC	
 M' TA	
 ?	
 PECXO	
 CYTYXI	<i>Εὐρύχι (?)</i>

Anche qui evidenti le graffiture per obliterare lo scritto; anche qui, nel centro della

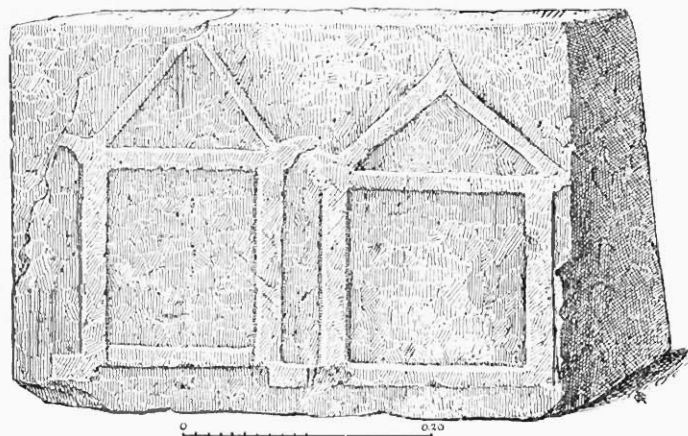


FIG. 3.

parete, aperto un profondo riquadro (m. 1,00 × 0,50 × 0,50 prof.) per ripostiglio, ed ovunque anelli per attaccare animali, e fori per piantare paletti. La parete ovest era molto alterata per la trasformazione della superficie, in seguito alla costante umidità, in una fitta muffa bianca, e per l'apertura di parecchi grandi incavi. Dieci le nicchie antiche sormontate di timpano ed in parte alterate da intagli posteriori; di titoli qui nessuna traccia; da ricordarne una (alta cm. 75 × larg. 45), nel cui timpano un rozzo busto a rilievo piatto, visto in prospetto, senza tratteggio interno; nell'interno del quadro ne sono iscritti due minori, in uno dei quali fu segnato, nei bassi tempi, un grande e rozzo monogramma di Cristo; è qui compendiata, in modo chiaro ed evidente, la storia delle vicende e delle trasformazioni subite da questo sacro speco. La parete nord, del paro alterata, era tappezzata di quattordici nicchiette, in parecchie delle quali sono evidenti graffiture e colpi d'ascia per cancellare i titoli ed i rilievi; nè mancano anelli nella roccia per legarvi animali, per appendervi sacchi od altro.

Nello sgombrare la massa di materiale, pietre e terra, che coltavano il vano sino ad un metro dalla volta, si raccolse qualche pezzo lavorato; così il prisma calcareo qui disegnato (fig. 3), misurante nel prospetto, adorno di due quadretti timpanati,

cm. 32 × 40, ed in prof. sup. 15, inf. 21, di tale sagoma e proporzioni, da poter essere comodamente adagiato dentro una delle nicchie maggiori e più profonde, come una specie di quadretto mobile. Un secondo piccolo blocco, che del paro qui si disegna (fig. 4), pezzo mobile di mm. 125 × 100 × 100 prof., mostra nella faccia una edicoletta ionica, fastigiata e scritta:

- | | |
|-----|--|
| 2. | Π
αἰδ
ες Σικ |
| 5. |
Ἐπὶ Ἄμφι
πόλον τᾶ
ρ Ἡαίδων
καὶ τᾶς Ἀ
ρίας [σας] |
| 10. | ἀπ |

All' infuori di questi due pezzi, spettanti al santuario primitivo, ricordo rottami



FIG. 4.

d'anfore di vario modulo, pezzi di una tegghia fittile che allo impasto ed alla forma si palesa di età tardissima; oggetti tutti riferibili al tempo in cui la grotta venne adibita ad abitazione e ricovero di poveri villici.

Passiamo ora al camerone B. In tempi abbastanza lontani, probabilmente nell' alto medioevo, qualche scossa di terremoto e la cattiva compagine del monte provocarono la caduta della vólta, per modo che una massa di parecchie decine di metri cubi di roccia venne a cadere dentro e sopra la stanza. I cercatori di tesori e di anti-

caglie, infilandosi audacemente lungo la parete settentrionale intatta, erano riusciti a smuovere qualche masso ed a trovare qualche iscrizione, ma dovettero ritrarsi davanti al grave pericolo. Al mio arrivo sul sito dovetti por mano allo sgombrò del materiale di fraua, alto fino a m. 5, lavoro lungo e pericoloso, per ciò che l'estrazione dei pezzi determinava nuove frane dall'alto; doveva anche procedere con ogni cautela nell'esame dei pezzi prima di romperli, avendovene alcuni, spettanti alle pareti e portanti nicchiette ed iscrizioni. In ogni modo, dopo circa due settimane di



FIG. 5.

lavoro, ogni cosa fu sgombrata e si poté disegnare la pianta. La parete E colla sua porta di passaggio era intatta, anzi conservava un principio della volta; quella di N è conservata solo nella sua parte inferiore; di quella O vi è il piede alto non più di 1 m., della parete S appena un debole accenno colla porta principale d'ingresso. L'ambiente misurava m. 3,00 × 3,05 ed era alto m. 1,65 ed il lato E di esso vedesi nell'unita zincotipia (fig. 5).

Una portella o passaggio, a luce rettangolare, alta m. 1,65 × 0,50, mette in comunicazione A con B; nella parte a d. di chi entra colpisce una bella e grande edicoletta (fig. 6) alt. m. 0,74, larg. m. 0,52, lavorata con cura particolare, fiancheggiata da due pilastrini, che reggono un timpano ad acroteri. Attesa la sua notevole profondità di cm. 25, essa doveva contenere qualche scoltura ad immagine mobile, qualche *εἶδωλον λατρεῖας*; e siccome la camera centrale B, la più piccola, la meglio lavorata, colle pareti tutte tappezzate di iscrizioni, sembra sia stato il vero *ἄδυτον*, il centro del culto, è quasi certo che in questa edicola fosse esposta la immagine del nume e delle divinità venerate.

Sotto a codesta, un'altra rozza edicola fastigiata e corniciata, ed a sin., in alto, una terza di forma arcuata.

La parete di ponente conservava nove nicchiotti, alcuni appena accennati, altri lavorati con cura particolare; cinque portavano avanzi di scrittura, gli altri sembra fossero anepigrafi; descrivo i primi.

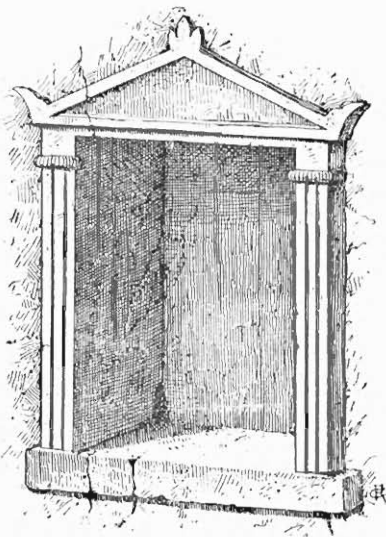


FIG. 6.

3. Quadretto rettangolare di cm. 16×13 mancante della parte inferiore, scritto a lettere minutissime, lievemente tracciate, e per giunta molto logore (1):

ΕΠΙΥΠΑΤΩΝΓ · ΚΕΣΤΙ
 ΟΥΜΣΕΡΟΥΙΛΙΟΥΝΩ
 ΝΙΑΝΟΥ·ΑΝΦΙΠΟΛΟΥΔΕ
 ΕΝΣΥΡΑΚΟΥΣΑΙΣ·Λ·ΒΑΛΕΡΙ
 5. ΟΥΑΡΑΒΙΚΟΥΤΑΝΔΕΠΑΙ
 ΔΩΝ·Λ·ΒΗΒΗΙΟΥΚΛΑΔΟΥ
 ΙΕΡΕΙΑΣΔΕΚΛΩΔΙΑΣΠΟΛ
 ΛΑΣΜΗΝΟΣΠΑΝΑΜΟΥ
 ΕΚΠΑΡΕΓΕΜΟΝΤΟΠΡΟΣ
 10. ΤΑΣΠΑΙΔΑΣΜΕΤΑΑΥΛΙ
 ΤΙΤΟΥΘΥΓΑΤΕΡΑ/ΦΑΒΙΑ
 ΣΦΟΝΓΕΟΣΗΜΗΤΗΡΚΑΙΦΑ
 ΛΑΘΥΓΑΤΗΡΚΑΙΑΠΙΑ
 ΤΡΙΑΚΑΔΙΕΥΦΡΑΝΩ
 15. ΚΑΙΕΥΧΑΡΙΣ/ΟΥΤΕΣΑ
 ΛΩΝΙΚΑΙΠΑΙΔΕ/

'Επὶ ὑπάτων Γ. Κεστί-
 ου, Μ. Σερουλίου Νω-
 νιανοῦ, ἀμφιπόλου δὲ
 ἐν Συρακούσαις Α. Βαλερί-
 ου Ἀραβικοῦ, τῶν δὲ Παί-
 δων Α. Βηβηίου Κλάδου,
 ἱερείας δὲ Κλωδίας Πολ-
 λας, μὴνός Πανάμου
 Ἐκ παρεγένοντο πρὸς
 τὰς Παῖδας, μετὰ Αὐλι[ας
 Τίτου θυγατέρα(ς), Φαβί[α
 Σφονγέας ἢ μήτηρ καὶ Φα[βιλ-
 λα θυγάτηρ καὶ Ἀπία [Δαμα-
 τρία κα(δ)ὶ Εὐγόρανω]ρ
 καὶ εὐχαρισ[τ]οῦ(ν)τες Ἀπόλ-
 λωνι καὶ Παῖδε[σι]
 [ἀνέθεσαν] ?

(1) Il mio amico prof. F. Halbherr, della R. Università di Roma, ebbe la cortesia di esaminare l'originale di questa sconservatissima epigrafe, ed a lui venne fatto di leggere quanto non era a me riuscito, cioè dal v. 10 in poi. Gli sono oltre di ciò debitore di alcune osservazioni sul testo epigrafico, che segnerò con H.

- L. 9. $\overline{\text{K}\overline{\text{E}}}$ in luogo di $\text{K}\overline{\text{E}}$ (26) è di uso noto (H.).
- L. 11. Θυγατέρα(ς) sarebbe un genitivo metaplastico dal nominativo volgare Θυγατέρα (H.).
- L. 12. È strano il nome Σφοργεύς , ma il genitivo Σφοργέος è chiaro sulla lapide (H.).
- L. 15. Il participio in plurale concorda nel genere con quello dell'ultima persona nominata, cioè un uomo, Εὐφράνωρ . Le linee 13-15 sono realmente molto oscure e difficili; forse invece di Εὐφράνωρ si dovrebbe leggere un participio del verbo εὐφραίνω o εὐφραίνομαι (allietarsi, esser in letizia) p. e. εὐφραν[Θέριτες] coordinato con $\text{καὶ εὐχαριστοῦ(ν)τες}$. Ma allora non si spiegherebbero i participi in maschile coi nomi tutti di donne. Ed alla lin. 14 è forse da leggersi senza correzione τριακάδι ; forse la τριακίς sarebbe una festa che si celebrava il 30 del mese, ed allora l'ultimo nome è semplicemente Ἀπία e seguirebbe ΤΗΙ τῆ | τριακάδι . Ma questa parte del testo lascia molti dubbi e congetture, ove non sia chiarita da testi analoghi (H.).

4. In basso, in un trapezio appena accennato con una scalfitura di contorno (cm. 22×20) tracce di nomi latini graffiti a grandi e bruttissime lettere:

L I N A	<i>Lina</i>
I V N I A	<i>Junia</i>
S I R G I V	<i>Sergiu(s)</i>

5. Un nicchiotto rettangolare fastigiato aveva lo specchio di cm. 13×11 , pieno di minutissima scrittura a letterine alte mm. 5-6, ma così pessima ne è la conservazione, che non riesco nemmeno a stabilire il numero delle righe, le quali sembra fossero una decina. Dopo replicati lavaggi e tentativi rilevai solo:

5. Π Α / Δ / | Παρθ

. Θ Ε / |

. Υ / / / |

Εὐσεφ ΓΕΤΑ |

6. Di un quarto nicchiotto rettangolare fastigiato, alto cm. 33, largo cm. 15 era rimasta in posto la metà inferiore, mentre la superiore fu levata dai primi esploratori e venne poi da me recuperata. Nel timpano vi hanno cinque righe di scrittura, nello specchio una dozzina, ma da queste pressochè nulla si può ricavare, perchè le lettere buone, ma minuscole e leggermente incise, andarono consunte per la umidità e friabilità della roccia. L'ultima riga, graffita a pessime lettere corsive, superficiali, sembra aggiunta di mano diversa e di tempi posteriori.

Ecco in ogni modo quanto mi fu dato recuperare del testo :

Ε Π Ι
 Α Μ Φ Ι Π Ο
 Λ Ο Υ Ε Ν Σ Υ
 ραχο]ΥΣΑΙΣ
 5. Π Ο

Π Ο
 13 Γ Ε Ν
 Ρ Ο Υ (φ) Ι Ν Ο
 15. Φ Α Υ Σ Τ Ο Σ // Υ Ο / . . .
 Α Ρ Τ Ι Ω Ν
 F V I M A I

7. In condizioni alquanto migliori era un quadretto arcuato superiormente e circondato da cornice a bastoncino, il quale si trovava vicino al precedente e misurava cm. 30 × 20. Delle undici righe di scritturina compatta e minuscola che portava, non si poté rilevare che il pochissimo che segue :

	Λ Υ Σ Ι Μ Α	
	Χ Ο Σ Μ Ε	<i>Αυσίμα-</i>
	Λ Ι Σ Σ Α Σ Π Α	<i>χος Με-</i>
	Ρ Α [παι] Δ Ε	<i>λίσσας πα-</i>
5.	Σ Σ Ι / Α	<i>ρά παιδε-</i>
	Δ // // Ο Ρ	<i>σσι</i>
	
	Λ	
	Π Ο Υ Λ // // Σ	
10.	Ν Α Ν Ν Ο //	
	Τ Ω Ν Ε Σ / Ι Ν Ο Υ	
	Σ Υ Μ // Τ Ω Ν	
	Κ Α Ι Ε Ρ Ω Τ Ο Σ	<i>καὶ "Ερωτος</i>
	Ν Α Ι	
	(stella)	

Anche in questa parete si vede scavato, ma evidentemente con tecnica, forma, dimensioni ed intento diverso, un grande incavo quadro (m. 1,00 × 0,90 × 0,45) con due incassi in ogni lato per innestarvi palchetti in legno; quindi una specie di stipò od armadio, di tempi bizantini.

Nello zoccolo, alto un metro circa, ed ancora superstita in posto, sebbene violentemente scosso, della parete meridionale v'erano due quadretti scritti.

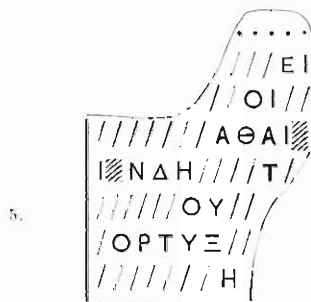
8. Una piccolissima edicola timpanata (cm. 21 × 13) portava cinque righe nel timpano, e nove o dieci nel quadro, di minutissima scrittura (alt. mm. 4) così logora, che presso che nulla si poté rilevare :

.
 Ε Π Ι

 . . . α] Μ Φ Ι Π Ο Λ Ο [υ
 5. Τ Α Ν [παιδων]

Ι Ο / Ι Ν Ε Υ Ε Ρ [γέρ] Α
 Μ . . . Ο
 Γ . . . Ε Ν Ο
 Η Ν Ο

9. Un secondo quadretto rettangolare (cm. 15 × 10) tutto sfracellato dallo sfregamento dei pezzi caduti, presentava a mala pena qualche lettera superstite delle otto o nove righe di minuscola scrittura (a. mm. 4-5) che conteneva. Ecco gli sconnessi brani rilevati:



Appena nel v. 4 può supplirsi, in via di ipotesi, ἀθάρα[τος].

La parete meridionale di questa stanza doveva essere letteralmente tappezzata di

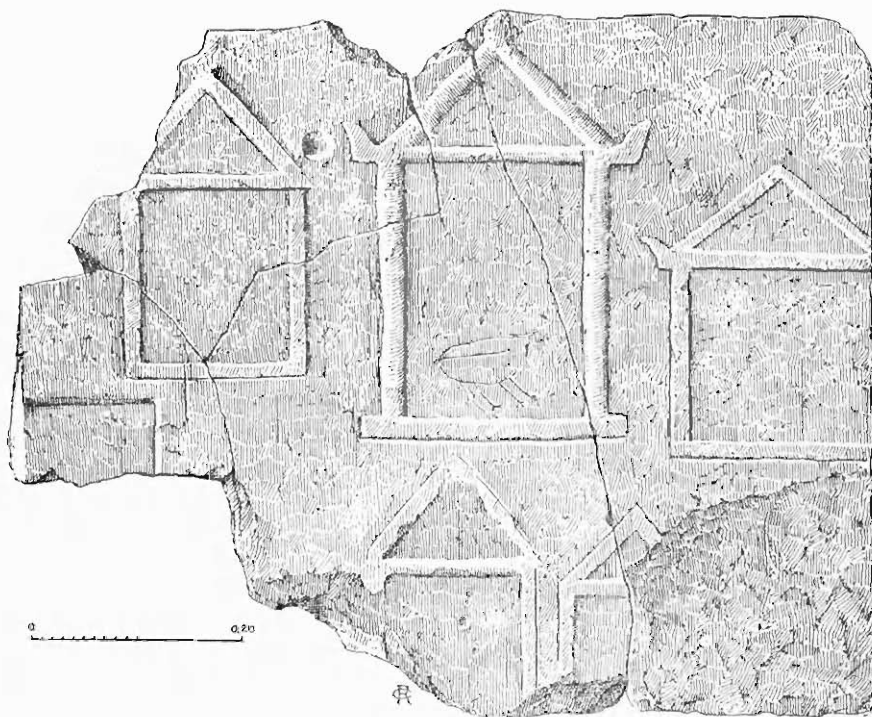


FIG. 7.

tabelle scritte, perocchè da parecchi pezzi della parete stessa, travolta e schiacciata dalla frana, mi venne fatto di ricomporre il brano qui sopra disegnato (fig. 7) alto cm. 78, largo 84, nel quale erano seguate sei tabellette, la più parte tiupanate e tutte scritte. Quali elementi preziosi esse ci dovevano fornire per la esatta conoscenza di questo

strano santuario vede ognuno facilmente; ma invece anche qui toccai la più amara delusione, giacchè la qualità tenera e farinosa della pietra, l'azione secolare dell'umidità, le lesioni sofferte dallo sfregamento dei pezzi, la grafia piccola di lettura difficile anche in condizioni normali, ben poco permisero di rilevare del testo.

10. Quadro di cm. 19 × 15 $\frac{1}{2}$, sormontato da un timpano liscio, contenente quindici l. di correttissima scrittura minuscola, alta mm. 4-6:

	Χ Α Ρ // // // Π Α Ι Δ Ε Σ Ι Κ Α Ι	<i>Χαρ... [παρὰ] παιδεσι και</i>
	Α Μ	<i>Αμ</i>
	Ε Π Ι Α Μ Φ Ι	<i>Ἐπὶ ἀμφι[πόλου ἐν Συρακούσαις]</i>
	Μ Ι Δ Ε	<i>Μι [ἀμφιπόλου] δὲ</i>
5.	Τ Α Ν Π Α Ι Δ Ω Ν // // // Ι Α Σ	<i>τῶν παιδων ιας</i>
	Ο Ι Π Α Ρ Α Π Ρ Ι Ε Σ Ε Σ	<i>Οἱ παρὰ</i>
	Α Ν // // // // Π Α Ν Τ // Μ Η Ν Ο Σ	<i>. πάντ[ες] μηνός</i>
	Α Π Ε Λ Λ Α Ι Ο Υ Τ Ρ Ι Τ Α	<i>Ἀπελλαίου τρίτα</i>
	Λ . Μ Α Ρ Κ Ι Σ Λ Ο Ν Γ Ο Σ	<i>Λ. Μάρκις Λόνγος</i>
10.	Λ . Σ Ε Π Π Ι Σ Κ Α Ν Α Κ Ι Ω Ν	<i>Λ. Σέππις Κανακίων</i>
	Κ . Α Μ Π Ι Ο Υ Σ Κ Ρ Η Σ Κ Η	<i>Κ. Ἄμπιους Κρήσκης</i>
	Α Ι Μ Ι Λ Ι Σ / Σ Ε Λ Λ Α Φ Η Σ	<i>Αἰμίλις Σελλάφης</i>
	Κ Η Σ Ι Σ Ω Τ Ι Α Ν Ο Σ	<i>Κ ωτιάνος</i>
	Γ Η Κ Ρ Α Τ Ο Σ	<i>Γ κρατος</i>
15.	Γ ο Ι Μ Η Τ Ο Σ	<i>Γο ιμητος</i>

11. Specchio di cm. 23 × 18, chiuso da cornice e sormontato da timpano; in basso è stato graffito, da mano infantile, un grosso quadrupede. Il quadro era pieno di minuta scrittura, sì dilavata, che appena se ne legge qualche lettera isolata.

12. Avanzo (circa un quarto) di un quadretto (cm. 11 × 11) corniciato, del cui titolo rilevo solo questo poco:

1. Π Α Ι Δ Ε Σ Ι Κ Α Ι Α Μ
 Λ Ο Σ
 ?
*Παρὰ] παιδεσι και ἀμ-
 φίπο]λος*

Sembra la stessa intestazione del titolo precedente, ma il testo grammaticalmente non regge, ove non si preferisca:

. παῖδες <ι> και ἀμ-
 φίπο]λος

13. Quadro timpanato, mancante della metà inferiore; la parte superstite dello specchio (cm. 14 × 12 $\frac{1}{2}$) conteneva, in pessima scrittura semicorsiva, un titolo del quale è soltanto leggibile:

 Π Π Ο Λ Ο Υ	<i>Ἐπὶ ἀμ]φιπόλου</i>
 Σ Α Ι Σ	<i>ἐν Συρακού]σαις</i>
 Ρ Ο Π Ο Υ	<i>ἐπὶ ἰε]ροπο[ισ]ῶ ?</i>
 Σ Α Ι Σ	<i>ἐν Συρακού]σαις</i>
5. Δ Ε Μ	

I due ultimi quadri, causa il totale logoramento della superficie, furono completamente refrattari ad ogni tentativo di lettura.

Null'altro di materiale epigrafico si raccolse in questa stanza; portatone a termine lo sgombrò risultò, che oltre della comunicazione col camerone A, essa aveva l'ingresso principale nel centro della parete di mezzogiorno, dove si apriva una porta munita di tre gradini discendenti dall'esterno all'interno, ed ancora sbarrata da un grosso blocco, postovi o per rinforzare la debole parete, o perchè, visto l'imminente pericolo di frana, fu definitivamente soppresso il passaggio. Anche il piano di questa

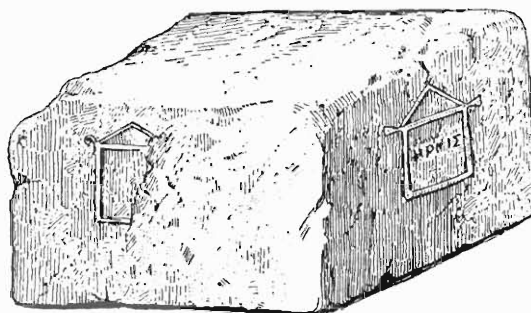


FIG. 8.

stanza venne nell'antichità stessa tutto alterato; al piede delle pareti gira un canale (cm. 15 × 30 prof.), forse collettore delle acque di stillicidio, ed al centro una grande fossa, prof. cm. 20, parmi sia stata aperta per estrarre pietra. Nella terra che copriva il suolo si trovarono rottami di alcune anforette a fuso, spettanti al sec. III-I a. C., e sono gli oggetti più antichi qui rinvenuti; tutto il resto appartiene ad età molto più tarda, quando la grotta, come la precedente fu ridotta ad abitazione; una quantità di tegole e di coppi striati, un peso di piombo, conico, una pietruzza prismatica di serpentino, con due tentativi di perforazione, un macinello di lava, pezzi di anfore e di scodelle striate, bizantine, rottami di fiaschetti vitrei e chiodi di ferro. V'era ancora una lastra calcarea di cm. 55, × 44 × 11, su una faccia della quale è rozzamente tracciato un reticolato o scacchiera per gioco, al quale servivano piccoli *πέσσοι* di vetro, dei quali venne appunto trovato un esemplare.

La voce popolare e qualche indizio nella roccia facevano credere all'esistenza di un terzo grottone contiguo ai primi. Esso era stato completamente schiacciato dalla grande frana, la quale fu da me, senza badare a spese e pericoli, in buona parte levata, nella speranza di rinvenire tabelle scritte; malgrado avessi levata una catasta di massi, che a ridosso del monte giungeva sino a m. 6,50 di alt., fui deluso nelle mie speranze; pervenni a mettere a nudo due pareti, non complete, della grotta, la settentrionale cioè e la orientale; seguì quella, sotto al monte, sino a m. 5,90, senza trovarne la fine, questa per m. 5,30; ma della prima esisteva appena una traccia,

Quasi allo stesso livello dei grottoni A, B, C, ma una cinquantina di metri più ad oriente sporge uno sperone di roccia analogo al primo; in esso, a fianco di un angusto pianerottolo si apre un ingrottamento naturale, finiente in un crepaccio, che

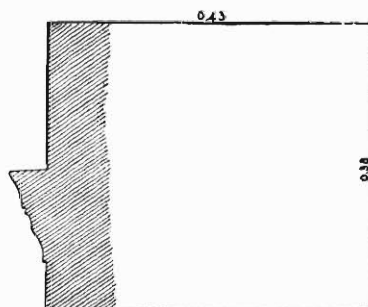


FIG. 9.

penetra, per parecchi metri; quì la fantasia popolare persiste a credere esista un'altra profondissima roccia, ma le più accurate indagini da me eseguite diedero risultato assolutamente negativo. Sta però il fatto, che qui doveva esistere nell'antichità qualche per noi misteriosa costruzione; nei muri che sostengono le anguste terrazze coltivate,

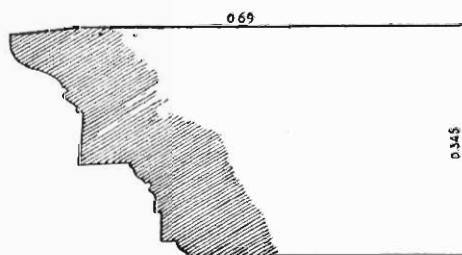


FIG. 10.

poste nell'insenatura tra i due speroni, osservai parecchi pezzi squadrati, che non ponno essere rotolati dall'alto, ma che devono esser stati raccolti *in situ*. Uno dei blocchi misura m. $1,00 \times 0,50 \times 0,30$, altri sono in circa un quarto di questo; tre in fine sono modinati e di essi presento il disegno:

Pezzo di architrave con corniciature; piano inferiore ed uno dei laterali intatti, logori gli altri (v. il profilo fig. 9).

Altro pezzo di corona, a corniciature e denticoli lavorati con ogni finitezza, ma logora per il tempo e le offese; la lunghezza del masso, che presenta solo una parte intatta, è di cm. 93 (profilo, fig. 10).

Blocco prof. m. 0,47 avente nel prospetto un avanzo di pilastro a rilievo, col suo coronamento (fig. 11):

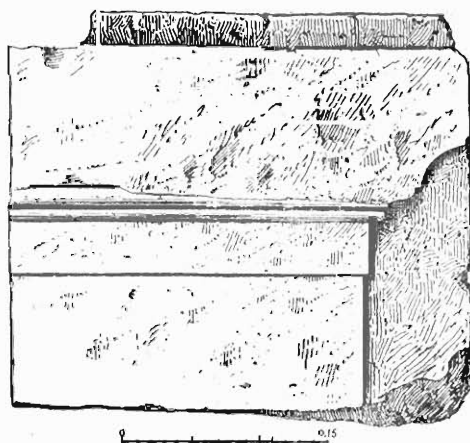
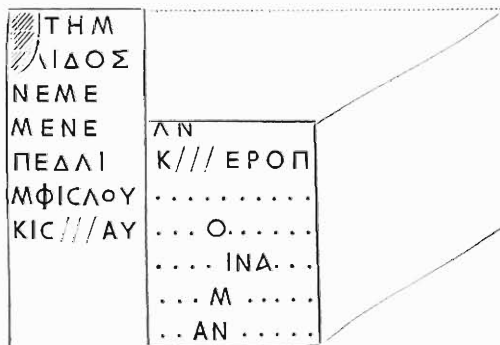


FIG. 11.

In questo sito stesso, e prima ancora che io iniziassi gli scavi, venne raccolto un pezzo calcareo di cm. 23 alt. × 38 larg. × 22 prof., con avanzo di una iscrizione, qui riprodotta, notando che i lati sup. e sin. sembrano incompleti:



Sembra che anche la colonna a d. del riquadro centrale contenesse un testo, del quale appena scorgesi qualche languidissima traccia di lettere. Nella colonna di sin. parmi sieno chiari i nomi [Αἰ]λίδος, Ἀλγίς Λοῦκίς e nel riquadro del centro è probabile la restituzione: **καὶ ἐ*εροπ[οιοί].

A quale sorta di edificio servivano i massi squadri e decorati? È un mistero, per risolvere il quale si possono proporre soltanto delle congetture. Se essi non sono

rotolati dall'alto (e non lo credo, non essendovi in alto, sopra la Costa dell'Oro, alcuna traccia di edificio, e nemmeno altri pezzi squadrati che ad esso alludano), conviene ammettere spettassero ad un edificio in posto. Io ho pensato ad una decorazione architettonica degli ingressi alle grotte, e siccome la roccia, punto compatta, anzi sgretolata e soggetta a sfasciamenti, non si prestava ad esser lavorata, sarà stato tirato su di un prospetto architettonico in fabbrica. Le stanze sepolcrali della contrada Grotticelli in Siracusa, coi loro prospetti in dorico tardo (¹), ricavati dalla roccia stessa, ci danno un'idea di quel che dovevano essere le grotte di Monte s. Nicolò. A conferma di tale mia supposizione osservai, che se il prospetto di A, B, C era completamente franato da non lasciar più traccia veruna, un cinque metri sotto la grotta naturale, che chiameremo D, presso la quale si raccolsero le membrature architettoniche, si vedono benissimo degli spianamenti a gradinata, nella roccia dura, destinati, parmi certo, a reggere le fondamenta di un muro, di un prospetto architettonico, il quale doveva vedersi magnificamente dall'opposta Akrai; in tal caso l'ingrottamento naturale, per quanto poco profondo, sarebbe stato un altro piccolo antro sacro.

Se le numerose iscrizioni che tappezzavano le pareti degli stanzoni, e soprattutto del secondo, fossero pervenute a noi in buono stato, tali cioè da permetterne una completa lettura, la destinazione delle grotte ed il culto che in esse si esercitava sarebbero stati sollecitamente chiariti. Invece essendo stato il contenuto dei titoli rilevato soltanto a brani e saltuariamente, tenendo conto che tutti essi hanno un fondo o schema comune, si potrà tentare la parziale restituzione di essi, ricucendo i frammenti di lettura accertata; solo per questa via perverremo a riconoscere, almeno in parte, l'indole e lo scopo delle epigrafi buscemesi.

Una buona parte di esse contiene delle liste di nomi preceduti da una indicazione cronologica, data in vario modo; nel più completo (n. 3) coi nomi dei consoli romani del 35 d. C., dell'amfipolo di Siracusa, dell'amfipolo *τῶν παιδῶν* della città cui si riferiva il santuario, e della *ἱέρεια*. L'*ἀμφίπολος τῶν παιδῶν* è ancora indicato nei titoli 2, 8, 10, quello di Siracusa in 6, 10, 11.

L'indicazione cronologica fornitaci dal titolo 3 è per noi preziosa, in quanto ci fa conoscere come questo documento, e con esso la maggior parte degli altri, sieno di età non solo romana, ma imperiale.

L'*ἀμφίπολος* è una dignità sacerdotale di cui si avevano sin qui in Sicilia due soli ricordi, a Siracusa cioè (Kaibel 9) ed a Centuripa (K. 574); da Diodoro (XVI, 70) sappiamo ancora che in Siracusa vi era l'*ἀμφίπολος Ἀὐτῶς Ὀλυμπίου*. Le scoperte di Buscemi ci mettono ora in grado di chiarire almeno parzialmente il contenuto del titolo siracusano Kaibel 9, conservatoci attraverso una cattiva versione latina del Gaietani; al v. 4 egli tradusse « Amphilobi vero Paediani » ed il Kaibel cercò ricostruire l'originale *ἐπὶ ἀμφίπολον δε Παει*; ora non vi è più dubbio che la restituzione esatta non debba essere *ἐπὶ ἀμφίπολον τῶν Παίδων*, dignità sacer-

(¹) Se ne vedano riproduzioni presso Cavallari-Holm, *Topogr. archeol. di Siracusa*. Atlante tav. XIV, 5, 6.

dotale e culto che esisteva quindi a Siracusa, donde, probabilmente, fu trapiantato ad Akrai. Il passo citato di Diodoro getta altresì luce particolare sul costume di trarre dal nome dell'amfipolo la indicazione cronologica.

Nuova è la dignità sacerdotale della *ἱέρεια* così ad Akrai come a Siracusa; in Sicilia si ricordano solo quelle di Tauromenio (K. 437) per il posto loro riservato in teatro; nuova del paro, per la Sicilia, la dignità di *ἱεροποιός* attestata dai titoli 13 (?) e 16.

Ma quali erano le divinità, al cui culto attendevano codesti diversi sacerdoti? Le iscrizioni ricordano ripetutamente l'*ἀμφίπολος τῶν Παίδων*; se interpretiamo per duale il *τῶν*, avremmo due divinità sorelle, probabilmente muliebri, vergini; ma chi sieno queste *Θεαὶ Παῖδες*, ora per la prima volta rivelate dalle iscrizioni di Buscemi, non è facile cosa stabilire, mancando ogni ricordo di esse, almeno con tale epiteto, nei testi, nei titoli, nelle monete. Passando sul terreno delle ipotesi, si potrebbe vedere una allusione alle Muse (anche confortati dalla presenza di Apollo), od alle Charites; ma poichè il concetto fondamentale racchiuso nel nome indica un dualismo femminile, il pensiero corre più volentieri a Demeter e Cora, chiamate appunto in duale, perchè quasi mai disgiunte, *τῶ Θεῶ* (1), venerate ad Akrai e Tauromenio come *ἀγραί Θεαὶ* (K. 204, 431), cioè come dee santissime, purissime; divinità che per la loro intima unione si trovano accoppiate anche nella plastica (2). Demeter e Cora sono le due divinità siceliote per eccellenza, le quali ebbero culto in tutte le città greche dell'isola, non solo, ma in molte sicule, ciò che farebbe credere la forma greca di culto abbia avuto più facile diffusione, avendo trovato un analogo principio religioso e culto indigeno preesistente (3). La identificazione delle due divinità dette per antonomasia *τῶ παῖδες* con Demeter o Cora non è dunque destituita di buoni argomenti sebbene, a tutto rigore, ad esse non possano convenire gli epiteti di sorelle, né di vergini; ma alla prima eccezione risponde in certo modo l'altro e più usitato epiteto di *τῶ Θεῶ* e la formola di esplicazione artistica, al secondo la qualifica di *ἀγραί*.

Però la forma *τῶν Παίδων* può anche essere benissimo un genitivo femminile plurale dorico, ed in questo è lecito proporre una nuova interpretazione; le divinità *Παῖδες* sarebbero allora altra cosa, che Demeter e Cora, cioè le Ninfe, giovani e vergini, secondo l'antichissima concezione omerica, divinità dell'acqua, più propriamente delle fonti, dei fiumi, ma che talvolta hanno dimora anche sulle vette dei monti (Omero, *Od.*, 123); esse sono le dee che presiedono alla fertilità della terra, al moltiplicarsi dei greggi, oltre che essere le dee dei monti e dei boschi, e delle acque; di preferenza abitano ed han culto nelle grotte, e si ponno citare a diecine gli antri

(1) Preller-Robert, *Griechische Mythologie*, IV ediz. I, p. 747 e segg.

(2) Alludo alla magnifica erma fittile, del secolo V, posseduta dal R. Museo Archeologico di Siracusa, e rinvenuta a Girgenti presso il tempio di Demeter e Cora; è ancora inedita ed ho fatto un semplice accenno ad essa nei *Monumenti Antichi d. Lincei*, VII, p. 747; ora devesi aggiungere un altro esemplare fittile, minore del vero, ma di arte arcaica, rinvenuto nello stesso sito e conservato nella collezione Russo di Terranova.

(3) Orsi, *Monum. Antichi Lincei*, VII, pag. 259-260.

ad esse consecrati ⁽¹⁾; e le Ninfe avevan culto speciale non solo a Siracusa (Ateneo VI, 250 A) ma nella vicina Akrai (Kaibel 219). Presso le nostre grotte non essendovi veruna fonte ricca d'acque, noi saremmo naturalmente obbligati a mettere in relazione le *Παῖδες* = Ninfe col fiume Anapo, scorrente ai piè del Monte s. Nicolò, o coi fitti boschi di quercie che coprivano l'altipiano soprastante; alpestri divinità dei boschi, delle greggi non meno che delle acque fecondatrici.

Meno oscura è la divinità *Ἀράσσα* del titolo 2; di un culto di essa in Sicilia non v'era sin qui alcuna memoria nè letteraria, nè epigrafica; ma nessuno esiterà a riconoscere in essa la dea Artemide con nome orientale, semitico, da identificarsi colla *Ἄρτεμις Περσική* od *Ἄ. Ἀραΐτις*, dea della fertilità e della vitalità della natura ⁽²⁾, e che perciò si trova unita nello stesso culto e con lo stesso sacerdote alle divinità dianzi ricordate, le quali rappresentano (soprattutto se Demeter e Cora) *καὶ ἐξοχήν* il principio della fertilità, e produttività della terra; un titolo di Autun (Kaibel 2524) ci fa conoscere questa stessa dea con l'epiteto di *Ἀρασσα Ἐφέσου Κρησία Φαεσφόρος* e taglia corto per ciò su ogni ulteriore questione. Che poi in Sicilia fosse sovente unito il culto delle due divinità con quello di Artemide, è comprovato fin da tempi molto antichi (VI-V sec.) per la simultanea presenza in depositi di terrecotte ieratiche di numerose figure delle prime divinità associate a qualche raro simulacro di Artemide; ho constatato rigorosamente tale connubio nello *ἱερόν* di Pojo Aquja presso Grammichele, a Megara Hyblaea, a Camarina e forse in Agrigento ⁽³⁾; che se preferiamo vedere nelle *Θεαὶ Παῖδες* le Ninfe, non è mestieri spender parole intorno alla associazione di culto per divinità di concezione cotanto affine. Di altre divinità vi è un chiaro accenno ad Apollo nel titolo 3, lin. 15-16.

Dalle divinità *παῖδες* ripetute volte menzionate conviene però esattamente distinguere i *Παῖδες Σιχ*, ed i *παῖδες καὶ ἀμφίπολος* dei titoli 2 ed 11; qui trattasi certo di giovinetti dedicanti, ed esercenti un culto sotto la guida dei rispettivi sacerdoti, nè possono essere i *παῖδες* delle iscrizioni efebiche ed agonistiche, cioè la categoria dei più giovani tra i concorrenti alle gare. Tutto invece allude ad un collegio o sodalizio religioso, simile agli *ἐρασισταί*, *διασῶται*, *ὄργεῶνες* ecc., che prestavano un culto talvolta estraneo, ed anche esterno, a quello ufficiale della città, numerosi nell'Attica ed in altri luoghi della Grecia, e di cui sovente si conoscono solo i nomi di membri ed impiegati, cioè sacerdoti, non quelli della divinità ⁽⁴⁾. Nel caso nostro, se ci sfugge il nome del sodalizio, se poco sappiamo sulla sua organizzazione e nulla dello statuto di esso, conosciamo almeno le divinità, per il cui culto era costituito. Siccome sovente un sacerdote, *ἱερεὺς* era il presidente del collegio (Ziebarth, p. 150), con tutta probabilità qui fungeva per tale l'*ἀμφίπολος*; a quanto

⁽¹⁾ Roscher, *Lexicon*, vol. III, p. 503, 509-512.

⁽²⁾ Roscher, *Lexicon*, I, p. 330.

⁽³⁾ Orsi, *Megara Hyblaea* p. 232 e segg.; alcune piccole terrecotte di Artemide furono trovate nella seconda campagna di scavi e sono ancora inedite. *D'una città greca presso Grammichele (Catanìa)* p. 62. *Camarina (Campagna di scavi del 1896)* p. 234.

⁽⁴⁾ Su tali sodalizi si hanno due lavori fondamentali del Foucart, *Des associations religieuses chez les Grecs* (Paris 1873) e dello Ziebarth, *Das griechische Vereinswesen* (Lipsia 1896).

pare, eponimo; esso era coadiuvato da *ἱεροποιοί*, con varie attribuzioni, come quella di raccogliere contributi, compiere sacrifici ecc.; nè deve far meraviglia la presenza di una *ἱέρεια*, come nel sodalizio degli orgeoni di Cibele al Pireo, dove, oltre che un sacerdote, anche una sacerdotessa presiedeva ai misteri ed alle feste di Atis (Foucart, p. 20).

Ho detto che il culto di tali sodalizi era, per lo più, diverso dal culto ufficiale dello stato, in quanto aveva per oggetto soprattutto divinità straniere, orientali (*Θεοὶ ξενικοί*); qui non vi è dubbio sul carattere orientale di *Ἀνάσσα*, che trova riscontro nella Artemis Nana venerata nell'Attica (Foucart, o. c., p. 109); ed il culto di Apollo ed Afrodite si collegava sovente con quello esotico di Adonis (o. c., p. 62); quanto poi alle *Θεαὶ Παίδες*, dato anche che esse sieno Demeter e Cora, è certo che il loro epiteto non è quello del culto ufficiale esercitato dentro le città.

Indicazioni cronologiche, riferibili alla data di certe festività e cerimonie non mancano sovente nei titoli delle associazioni religiose; così nel n. 3, lin. 8-9 si parla della sacra visita fatta *μηὸς Πανάμου ΚΓ*, cioè il 26 del mese di Panamo, e nel n. 10 lin. 8 il testo ricorda *μηὸς Ἀπελλαιῶν τρίτα*, cioè il giorno del mese nel quale ebbe luogo una cerimonia, un pellegrinaggio od altro, al modo stesso che i *τὰ τρίτα ἱερά* erano cerimonie funebri che si compievano il terzo giorno dopo la deposizione del morto. I mesi *Ἀπελλαιῶς* e *Πάναμος*, propri ai fasti dorici, accrescono di due nuovi nomi il pochissimo che sin qui si conosceva sul calendario siracusano, che aveva anche valore nella colonia di Akrai. Gli stessi nomi di mesi occorrono ripetute volte a Tauromenio, ed anzi è da uno di codesti titoli (Kaibel, 429, 1, 95) che emerge chiaro, come il *τρίτα* indichi il terzo del mese; aggiungo per ultimo che il mese Apellaio rispondeva in circa al nostro novembre, il Panamo al giugno.

La voce *εὐεργέτια*, che ritorna nei titoli 5 e 8, allude chiaramente a qualche atto di beneficenza, a qualche donazione compiuta da un membro del sodalizio al sodalizio stesso od al luogo di culto; ricompense e punizioni ai benefattori ed ai trasgressori accorrono sovente nei titoli delle corporazioni (Foucart, o. c., p. 33).

Dovrei ancora aggiungere qualche osservazione d'indole fonetica o grammaticale, e sul modo con cui i nomi romani furono voltati in greco: Marcus = *Μάρκις* 10 lin. 9; Aemilius = *Αἰμίλις* 10, lin. 12; Alphius = *Ἄλφις* 15; Lucius = *Λούκις* ecc.; tale forma in *ις* dei nomi propri romani, che dovrebbero esser trattati colla desinenza *ιος - ιου* è d'altronde ovvia. Il dativo di *παῖδες* è qui sempre *παῖδεσσι*, forse *παῖδεσι*, mai il regolare *παῖσιν*; è del paro irregolare in 3 lin. 11 il genitivo metaplastico *Θυγατέρας* per *Θυγατρός*, da un nominativo volgare *Θυγαίερα*.

Così per concludere, quello di positivo che possiamo trarre da questi aridi e scuciti frammenti di testi è la chiara allusione religiosa del loro contenuto, quindi la sacra destinazione delle grotte le cui pareti essi tappezzavano, e nelle quali un sodalizio, a quanto pare di giovanetti, od anche altre persone, sotto la direzione di sacerdoti, compivano, in determinate feste, devoti pellegrinaggi ⁽¹⁾ in onore delle divinità

(1) Il verbo *παραγίγνεσθαι* che vale appunto presentarsi, venire in visita, in pellegrinaggio è chiaro nel titolo 3 lin. 9, mutilo in altri.

femminili (Demeter e Cora?), di Artemis Anassa, di Apollo e forse di altre divinità (Ninfe?); di tali atti, dei προσκυρήματα (preghiere), dei voti compiuti, dei donari presentati ed esposti nelle nicchie, delle donazioni fatte al sodalizio, forse anche delle sue liturgie, venivano affissi alle pareti ricordi perenni, incisi nella roccia, sovente colla data, presa di rado dai consoli romani, d'ordinario dai sacerdoti di Siracusa o del sito.

Resta ultimo un quesito topografico. A quale città spetta questo hieron ed il relativo sodalizio? Premetto che l'esercizio del culto dentro grotte, così naturali, o ridotte, come artificiali, adorne di nicchie e quadri, era usitato; senza uscire dalla Sicilia io cito subito gli heroa di Akrai e di Netum (*Notizie* 1897, p. 81-87), le grotte sacre di Scala Greca, presso Siracusa, e poi quelle celeberrime sul versante meridionale dell'Acropoli di Atene ed in molti altri luoghi della Grecia (1). Quello che sorprende è piuttosto la posizione tutta speciale delle nostre, collocate in mezzo a dirupi, di accesso non pure difficile, ma pericoloso; di più la mancanza, sulle alture soprastanti, di ogni traccia monumentale riferibile a tempi classici, essendo troppo poca cosa le scarse fosse sepolcrali del Calvario. In altri termini io non trovo a Buscemi o nei suoi immediati contorni documenti archeologici, che valgano a dimostrare l'esistenza in quel sito di una cittaduzza qualunque greca o greco-romana. Le grotte sacre a Costa dell'Oro restano pertanto al tutto isolate, e poichè non è assolutamente necessario legare l'esistenza di un santuario ad una città che dovesse sorgere nel sito stesso, nel caso nostro speciale la ubicazione singolare dello hieron, il ricordo di sacerdoti eponimi, di un sodalizio, e di devoti pellegrinaggi devono rannodarsi alla vita religiosa di una città di qualche importanza e vicina. So bene che taluno, per quanto dubitativamente, vorrebbe collocare in Buscemi l'antica Herbessus (2); ma per le ragioni dianzi esposte, parmi che tale identificazione non abbia fondamento di sorta. Se così è, non può cader dubbio sulla scelta; l'unica città vicina ed importante, che possa vantare attinenze col nostro santuario, è Akrai; monte s. Niccolò prospetta direttamente l'Agromonte su cui sorgeva la città greca, ed a tiro di cannone ne è diviso dalla profonda ma pittoresca valle dell'Anapo, la quale si varca in poco più d'un'ora; la stessa distanza circa che intercede fra l'Ortygia e l'Olympieion in Siracusa. Credo quindi che il santuario di Costa dell'Oro fosse un santuario suburbano, in dipendenza ed attinenza con Akrai, dove fiorivano molti culti, e di cui si conoscono già magistrati e sacerdoti. Un santuario sorto in età tardissima e frequentato sino al 1° secolo d. C., quando già nell'antica e genuina religione ellenica si erano infiltrati molti elementi orientali, e quando alla primitiva popolazione greca del sito si erano commisti non pochi elementi romani.

(1) Roscher, *Lexicon*, vol. III, p. 509-512.

(2) Pais, *Osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, p. 49; Holm, *Geschichte Siciliens*, vol. III, carta. Il Pais ha basato la sua identificazione sopra il comunicato di un vecchio impiegato del Museo di Siracusa, asserente che a Buscemi esiste una vasta necropoli greca. Che tale notizia sia se non falsa, grandemente esagerata, risulta da quanto ho detto in principio.

